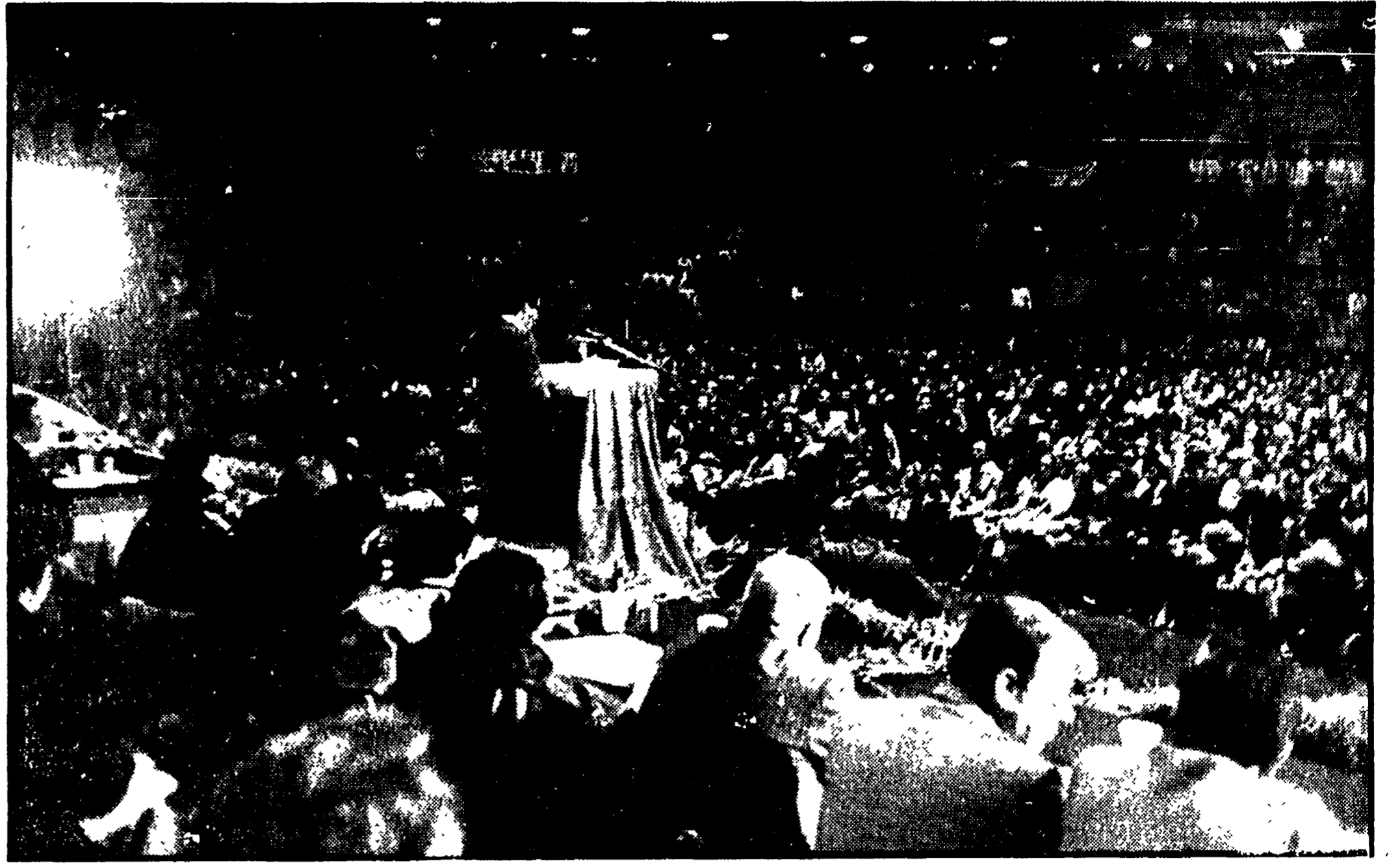


Nella grande manifestazione dell'8 Marzo al Palasport di Roma

Il discorso del compagno Berlinguer

Diamo qui di seguito il discorso del compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, al grandioso incontro popolare che si è svolto venerdì — in occasione della giornata internazionale della donna — al Palasport di Roma



Il compagno Enrico Berlinguer ha cominciato il suo discorso portando a nome del PCI il saluto affettuoso e lo augurio di ogni bene alle migliaia di donne, di giovani, di cittadini presenti. L'8 marzo, giornata delle donne di tutto il mondo — ha detto Berlinguer — è divenuta ormai una ricorrenza che viene celebrata da tutti i combattenti per la democrazia, per la pace, per il progresso del genere umano. Ed è quindi anche, prima di tutto, una giornata di festa e di lotta per il movimento comunista: e ciò sia perché le forze organizzate del proletariato hanno iscritto nelle loro bandiere e nei loro programmi di rinnovamento la causa della completa liberazione, parità e dignità della donna, sia perché le masse femminili — soprattutto a partire da quel lontano 1910 nel quale le organizzazioni femminili di vari paesi, su iniziativa della grande combattente del proletariato Clara Zetkin, decisero di celebrare ogni 8 marzo la loro giornata — hanno portato un contributo via via crescente, sempre originale, in tanti momenti decisivi, alla lotta di emancipazione di tanti popoli e della intera umanità.

Berlinguer ha ricordato i grandi esempi delle lotte delle donne in tutto il mondo: da quello dato con la celebre manifestazione per le strade di Pietrogrado dalle donne russe, che diede il primo segnale della rivoluzione democratica del febbraio '17 che culminò otto mesi dopo nella grande Rivoluzione d'Ottobre; a quello dei tremendi sacrifici di sangue e di intelligenza compiuti dalle donne del nostro Paese nel corso della Resistenza contro il nazismo e contro il fascismo; a quello rappresentato in Italia e negli altri paesi dai durissimi scontri sociali e sindacali per conquistare umane e dignitose condizioni di vita; a quello infine, il più fulgido dei tempi recenti, offerto dalle eroiche compagne e sorelle del glorioso Vietnam.

Due grandi verità

Ecco le prove di due grandi verità affermate dai fondatori del marxismo. Le donne che acquistano coscienza dei loro diritti e della loro dignità, divengono una forza determinante di un movimento che mira a trasformare la società. E, in secondo luogo, il movimento operaio può vincere solo se ha dalla sua parte l'apporto insostituibile della forza rinnovatrice delle masse femminili.

Sono i concetti che in una forma anche più lata aveva affermato, ancora prima di Marx e di Engels, uno dei primi pionieri del pensiero socialista quando scrisse che: «I progressi delle società e le diverse fasi storiche si determinano e si misurano in ragione delle condizioni di libertà delle donne» e che «mentre i momenti di decadenza delle società si accompagnano e sono rivelati dall'arretramento della condizione della donna, l'estensione dei diritti della donna è il principio generale di ogni progresso sociale».

Perché il movimento operaio e il Partito comunista, mentre non possono certo condividere le posizioni di alcuni movimenti femministi che predicano molto semplicisticamente la lotta di tutte le donne contro tutti gli uomini, riconoscono però che, oltre al generale problema dello sfruttamento di cui nelle società capitalistiche sono vittime tanto gli uomini quanto le donne, esiste anche una particolare condizione di discriminazione e di inferiorità che colpisce la donna in quanto tale e contro la quale è necessario quindi condurre una specifica lotta con particolari obiettivi e rivendicazioni, per i quali si devono impegnare pienamente non solo le donne ma tutte le organizzazioni dei lavoratori. E ciò non solo per ragioni elementari di umanità e giustizia, ma perché tali obiettivi e rivendicazioni hanno un valore generale, nel senso che ogni avanzata su questa strada fa progredire l'intera società sia nelle sue condizioni materiali, sia sul terreno politico, sia sul piano etico, intellettuale e culturale. Per questi obiettivi e per queste rivendicazioni, non solo le donne ma tutti i lavoratori, contadine, impiegate, commesse, studentesse.

Gli obiettivi e le rivendicazioni, sono quelli ricordati ora dalla compagna Seroni, del diritto al lavoro e della parità nel trattamento del lavoro, del diritto allo studio e ad una moderna e completa formazione culturale e professionale, di pieno e libero accesso delle donne a tutte le carriere, di uno sviluppo tale dei servizi sociali — per i bambini, per gli anziani e per

le famiglie — che liberi il più possibile la donna dalle fatiche domestiche e dal doppio lavoro.

Con queste lotte, ispirate alla condizione morale superiore di cui è portatore il proletariato, noi vogliamo che viva e si affermi nella nostra società una famiglia fondata sull'armonia, sulla solidarietà, sull'unità di tutti i suoi componenti e sullo sviluppo della personalità di ciascuno di essi. Chi ha mirato o può mirare questi valori? Forse la facoltà, che è stata riconosciuta per legge da tre anni in qua, di regolare giuridicamente a ben determinato condizioni, lo scioglimento di una unione coniugale, di fatto e da tempo non più esistente, e che non è più possibile ricostituire? Questo è quanto si tenta di sostenere, questo è l'inganno che si vorrebbe perpetrare da chi ha voluto il referendum. Dietro questo inganno stanno le responsabilità di quei partiti, di quelle forze, di quei governi, diretti dalla DC, che non solo mai niente hanno fatto — sul terreno economico e sociale — per sostenere la serenità delle famiglie e quindi la loro coesione, ma che, all'opposto, hanno condotto una politica generale che — con l'emigrazione, con la speculazione urbanistica, con lo spopolamento delle campagne, con il rifiuto di alleviare le condizioni di povertà e di disagio di centinaia di migliaia di famiglie, e, invece, il favoreggiamento o l'incircia per fenomeni sempre più estesi di corruzione e di immoralità — ha smembrato e disperso tante famiglie, rendendone comunque ardua la vita, la tranquillità e la continuità.

E' dunque contro questi mali sociali che si devono concentrare la lotta e l'azione rinnovatrice e risanatrice nostra e di chiunque voglia davvero l'unità della famiglia, rifiutando il falso scopo di lottare invece per abrogare una legge che non è stata fatta per dividere le famiglie italiane ma solo per dare una sanzione giuridica ai casi penosi e gravi di rotture già avvenute, di situazioni irreparabili e per dare così a chi lo voglia la possibilità di rifarsi una nuova famiglia.

Si deve, sì o no, riconoscere che per la sorte stessa della vita, per le più diverse ragioni, possa accadere che un rapporto coniugale non sia più possibile? E si deve, sì o no, ammettere e volere che lo Stato e la società intervengano per sanare queste situazioni nel modo più chiaro e onesto e per temperarne gli effetti negativi sui singoli e sulla società? O si deve, invece, impedire che questo intervento riparatore e risanatore si operi, lasciando che domini l'arbitrio dei singoli o il caso, invece che la certezza del diritto, per ritornare al solo regime di separazione, che priva di ogni effettività tutela un coniuge e i figli?

Di fatto, poi in questi anni, si è dimostrato che la legge sul divorzio non ha affatto aperto la strada a un divorzismo dilagante, all'americana. Meno di 1000, infatti, sono stati, dal dicembre del '70 a oggi, le sentenze di divorzio, ed esse hanno per lo più riguardato casi di coniugi maturi, separati da 10, 20, 30 anni. Ciò dimostra che gli italiani non propendono affatto verso il divorzio facile, che del resto la legge attuale non permette, non essendo affatto una legge, come qualcuno vuole affermare, «lassista».

Manovra reazionaria

Tutti sanno, del resto, che noi siamo stati e siamo sempre pronti e lo saremo anche dopo il referendum, se questa battaglia sarà vinta, ad approvare modifiche che rendano la legge attuale anche più rigorosa, sia nello accertamento delle situazioni in cui si è determinata la rottura del matrimonio, sia nella protezione degli interessi dei figli e del coniuge che non chiede il divorzio, sia nella considerazione dei motivi di opposizione derivanti dalla fede religiosa di uno dei coniugi.

Da tutto ciò risulta che la proposta di abrogazione attraverso un referendum, non solo è assurda in quanto, se venisse accolta, creerebbe una situazione di vuoto e di disordine giuridico, e anche uno smarrimento morale; non solo non risolverebbe il problema di una disciplina giuridica dei casi dei matrimoni impossibili o falliti, perché questo problema non potrebbe non risorgere, ma è una proposta, dietro la quale stanno intenzioni o comunque rischi che toccano questioni che vanno ben al di là del tema del divorzio. In sostanza, sono minacciati beni fondamentali quali l'unità del popolo, il rapporto corretto fra Chiesa e Stato e la sovranità dello Stato, la pace religiosa e, con essa, la pacifica convivenza democratica.

Si tratta, dunque, di una manovra reazionaria, di una iniziativa, che da fatto e scatenata le forze più retrive ed oscurantiste della società, del mondo politico e della Chiesa stessa.

L'Italia — si è chiesto a questo punto

— aveva proprio bisogno di questa prova in un momento di crisi sociale e politica come quella che stiamo vivendo da alcuni anni a questa parte? E' proprio il problema del divorzio quello che assilla oggi il popolo italiano? Diteci voi donne e cittadini di Roma, e chiedetelo alle vostre compagne di lavoro, alle vostre colleghe, ai vostri vicini di casa, di ogni ceto e di ogni orientamento. Di che cosa si parla, di che cosa si preoccupa oggi la gente: di abrogare il divorzio o di frenare la corsa dei prezzi? Di abrogare il divorzio o del costo dell'olio, dello zucchero, del burro, del pane, della pasta, del latte, del carne, o di dove trovare il sale? Di abrogare il divorzio o di come trovare una casa a un affitto possibile? Dell'abrogazione del divorzio o degli scandali e dei fenomeni di corruzione e di delinquenza comune e politica di cui sono piene le cronache dei giornali? Dell'abrogazione del divorzio o della necessità di avere finalmente un governo che governi seriamente nell'interesse del popolo e della nazione?

E come si possono affrontare e risolvere tutti questi vari problemi se non con la solidarietà e l'impegno comuni e coerenti dei lavoratori, del popolo, di tutte le forze della democrazia?

Una politica di unità

I problemi ora indicati non sono certo facili, tutt'altro. Berlinguer ha ricordato che altri paesi, soprattutto dell'Europa, hanno oggi, di fronte difficoltà analoghe alle nostre. Noi comunisti vediamo, che al fondo di tutta la situazione europea e mondiale sta un grande processo storico che è caratterizzato dalla crisi e dalle convulsioni di un vecchio mondo, di vecchi sistemi di oppressione e di sfruttamento che sono al tramonto ma che non vogliono cedere e dalla spinta in avanti di forze, di classi, di popoli finora oppressi, sfruttati, esclusi, che cercano di affermare e di fatto affermano sempre più la loro realtà e le loro aspirazioni alla libertà, al riscatto, alla emancipazione, all'uguaglianza.

Noi siamo parte di questo grande movimento e il nostro compito storico è quello di contribuire con tutte le nostre forze alla sua vittoria. Ma il problema che ci poniamo è quello di evitare che gli urti, pur duri, tra sistemi, classi e mondi diversi, non porti l'umanità a ripercorrere sentieri quali quelli attraversati dal capitalismo e si affermi sul feudalesimo, sentieri che furono seminati di ecotombi e di massacri immani.

L'umanesimo di cui è portatore il movimento operaio si esprime nel fatto che esso combatte per la causa del socialismo, contro il capitalismo e contro l'imperialismo, cercando di unire questa sua lotta a quella per salvaguardare la pace ed evitare la guerra, per consolidare e sviluppare la democrazia, contro regimi reazionari e pericoli autoritari, e per evitare al tempo stesso crisi economiche catastrofiche che farebbero arretrare l'umanità e i singoli paesi dai traguardi prodotti e sociali già raggiunti. E' da questo fondamento che traiamo la sollecitazione continua alla ricerca della pacifica coesistenza e della distensione tra tutti gli Stati; di un rapporto di vantaggiosa e reciproca collaborazione tra i paesi già sviluppati e i paesi in via di sviluppo; e di mutua comprensione e convergenza tra diverse forze politiche, correnti di pensiero, fedi filosofiche e religiose. E quanto più il mondo tende ad andare a lacerazioni e a divisioni, tanto più le grandi forze a cui appartiene l'avvenire — e quindi, in primo luogo, il movimento operaio, socialista e comunista in tutte le sue espressioni, statali e non statali — sono chiamate a lavorare e combattere per la solidarietà fra i popoli, verso una nuova unificazione del mondo in una comunità di nazioni diverse, libere e uguali.

Analogo fondamento ha la politica nostra nel nostro paese, oggi più che mai rivolta a sollecitare e a realizzare la più ampia unità dei lavoratori e la solidarietà fra tutte le forze popolari. Senza questa unità e solidarietà, infatti, non è possibile uscire realmente e positivamente da una crisi sociale, politica e anche morale che minaccia di degenerare in cancrena, che è quanto desidera e cerca di provocare un coacervo di forze sociali e politiche reazionarie.

Noi rinnoviamo a questo punto il nostro meditato ma inequivocabile monito a chiunque abbia in testa o in mano colpi di mano e a chiunque cova o possa essere tentato di andare comunque a prove di forza con il movimento dei lavoratori. Ricordiamo a tutti coloro che la classe operaia, il Partito comunista italiano, altre forze popolari e democratiche, comprese grandi masse di giovani e di donne, san-

no bene che la democrazia e la Costituzione vanno difese a ogni costo, affrontando ogni prova che fosse necessaria.

Tante cose cambiano e possono cambiare. Ma non muta e non muterà mai la capacità di combattimento del partito di Gramsci, di Togliatti, di Longo, dei fratelli Cervi, di Curiel, di Arrigo Boldrini, di Carla Capponi, del partito che sconfisse tentativi reazionari, come la legge truffa e l'avventura di Tambroni.

Chiarito questo punto, non c'è bisogno di aggiungere le ragioni che ci hanno sempre convinto che scorti di questa natura non sarebbero certo da augurare al nostro paese. Ma come evitare che vi si giunga? Bisogna che si persuada che un regime democratico si garantisce e si sviluppa se tutte le forze politiche responsabili sanno muoversi con eguale determinazione su due fronti. L'uno è quello della sdegnosa ripulsa e dell'isolamento, delle volgarità e delle rozze campagne qualunque dei caporioni missini, di altri tristi figure, di determinati gruppi e organi di stampa che cercano di gettare fango su tutto e su tutti, nel tentativo di screditare le istituzioni democratiche e i partiti, ben sapendo che la sola alternativa ad una democrazia fondata sul sistema rappresentativo, che si esprime nei partiti e nelle assemblee elettive, è, in Italia, un regime di aperta reazione e di tirannide incontrollata dei gruppi più retrivi e corrotti della società. Ma vi è anche un altro fronte, che va acquistando importanza sempre maggiore e che, ormai, è anch'esso decisivo. E' il fronte della correzione radicale delle degenerazioni che si sono venute facendo sempre più preoccupanti nella vita pubblica ed è anche, naturalmente e soprattutto, il fronte dell'azione positiva per risolvere i grandi problemi economici, sociali, politici dei cittadini e del paese.

Tutti hanno potuto constatare che, anche di fronte a scandali clamorosi come quelli legati alle concessioni ai petrolieri, noi comunisti non ci siamo limitati a rimproverci di non avere avuto niente a che fare con questi vicede, come dimostra, fra l'altro, la nostra opposizione risoluta ai vari decreti e leggi a favore dei petrolieri. Forza seria, e onesta quale siamo noi non abbiamo cavalcato e non vogliamo cavalcare il facile scardalismo, e rifiutiamo anche di associarci a rifugiati che mirano a colpire, sulla base di voci e di insinuazioni, raccolte chissà dove, l'onore personale di uomini politici che pure sono avversari contro i quali combattiamo anche duramente, ma con le armi della critica politica. Quello che abbiamo chiesto e chiediamo, però — e ciò nell'interesse di tutti — è che anzitutto si compia una indagine seria e chiarificatrice e che si individuino responsabilità personali e di gruppi. E soprattutto noi chiediamo che si definiscano e si attuino misure politiche, amministrative e legislative volte a stabilire garanzie e controlli politici, parlamentari e popolari tali da risanare e rinnovare effettivamente la vita pubblica, l'attività dei partiti, l'azione degli organi dello Stato. La Direzione del nostro partito ha elaborato e pubblicato a questo proposito una serie di proposte che abbiamo illustrato l'altro giorno anche al Presidente della Repubblica.

Il problema centrale, però, quello che sta all'origine di tutto, è un problema politico. Bisogna comprendere che, all'origine delle degenerazioni, della corruzione, degli scandali, e delle disfunzioni che suscitano lo sdegno dei cittadini, sta il carattere non pienamente democratico, e anzi, come ho avuto occasione di dire recentemente, tendenzialmente oligarchico che ha assunto, in Italia, dopo la rottura del '47, il potere politico centrale in Italia, che da oltre ventinove anni è esercitato di fatto da un solo partito, il partito democristiano, e che esclude pregiudizialmente il movimento operaio e popolare preso nella sua totalità, e cioè la forza decisiva che ha dato vita allo Stato repubblicano nato dalla Resistenza.

La questione comunista L'Italia è ormai arrivata al punto in cui sono sempre più evidenti i guasti che questa amputazione a sinistra della democrazia e del potere politico ha provocato, sia sul terreno economico e sociale — per le ingiustizie e i disagi di cui soffrono le grandi masse popolari e le storture e gli squilibri del nostro sistema economico — sia sul terreno delle disfunzioni amministrative, dei rapporti politici, della moralità pubblica. E' sempre più avanzata perciò la coscienza (che va ben oltre gli elettori, pur così numerosi, del partito comunista) che, se non si rimette a questa amputazione non è che la democrazia rimanga zoppa, e si possa andare avanti più o meno come finora, ma si rischia di affondarla.

Ecco in che senso la questione comunista in un paese come l'Italia, è la questione preliminare e principale. Ecco perché sosteniamo che una svolta democratica nella direzione politica del paese, fondata sull'incontro di tutte le forze popolari, è una necessità oggettiva per la nazione italiana.

I dirigenti di altri partiti hanno forse qualche altra proposta altrettanto valida per salvare e far funzionare la democrazia? Le recenti dichiarazioni di vari uomini politici in occasione dell'attuale crisi governativa, a cominciare dalle dichiarazioni del senatore Fanfani, suonano in sostanza nel senso che tutto deve andare come prima. Ci si fa sentire un disco rotto che ripete sempre le stesse frasi. E ciò non è tollerabile.

Occorrono fatti nuovi

Se invece si pensa che la prospettiva va che noi proponiamo non è ancora matura, noi, dopo aver nuovamente sottolineato che un numero crescente di cittadini la pensa diversamente, ripetiamo ancora una volta che non abbiamo ansie e impazienze. Sembra, è il paese che non può troppo, che abbiamo davanti a sé una prospettiva e un avvenire.

A chi afferma che la prospettiva che noi avanziamo non è all'ordine del giorno della crisi ministeriale in corso, diciamo che lo sappiamo bene. Ma aggiungiamo una cosa ben precisa: quello che non è più ammissibile è perdere tempo presentandosi un governo che non garantisca almeno alcuni fatti nuovi, alcune misure concrete che sviluppino gli investimenti e l'occupazione, che servano a contenere l'aumento dei prezzi, che difendano i redditi dei ceti più disagiati, che snelliscano il funzionamento della macchina dello Stato, e cambino anche stile, linguaggio, i modi di governare così da consentire rapporti positivi con il paese, con i sindacati, con l'opposizione comunista. Se la soluzione a cui si va riprodurre i contrasti paralizzanti e l'inefficienza che ha caratterizzato l'ultima fase del governo ora dimissionario, non si conti per la parte che ci spetta, su un atteggiamento del partito comunista quale quello che prendiamo giustamente nell'estate scorsa, quando si trattò di sottoporre il cambiamento positivo avvenuto col rovesciamento del governo di centro-destra e che favoriva lo svilupparsi di un nuovo clima politico.

Di fronte a compromessi deteriori, di fronte all'assenza di un passo avanti reale e consistente non di parole, rispetto all'ultima fase del Governo precedente, la nostra opposizione sarà netta e intransigente.

Non si pensi che un partito quale è il nostro — che Togliatti definì una volta «robusto e malizioso» — lasci che altri lavorino per logorare il suo rapporto così profondo e così ampio con le masse operaie, lavoratrici e popolari e con i cittadini dei più vari orientamenti. Questo non è avvenuto nei mesi scorsi e non avverrà nel futuro. Noi siamo stati e saremo più che mai alla testa della protesta e della lotta, in ogni luogo di lavoro, in ogni città, in ogni regione, coscienti che questo nostro impegno non risponde solo e tanto ad un interesse di parte, ma è nell'interesse dei lavoratori e della democrazia italiana e direi che è anche nell'interesse di quei democratici più o meno conseguenti di altri partiti che forse non se ne rendono pienamente conto.

In ogni caso, sarà necessario che, sulla via della svolta, l'organizzazione comunista romana, le altre organizzazioni comuniste del Lazio e di tutto il paese stiano sviluppando la loro attività, con efficacia e intelligenza, le nostre sezioni territoriali e aziendali, i circoli della Federazione giovanile, tutte le organizzazioni comuniste e popolari, fra le quali quelle femminili, sviluppino sempre più ampiamente iniziative di massa e unitarie sui temi delle condizioni di vita dei lavoratori, (occupazione, salari, casa, figli, trasporti, prezzi, tasse), organizzando movimenti precisi, con obiettivi concreti e raggiungibili. In pari tempo è necessario far crescere la pressione popolare e l'iniziativa politica per sollecitare una politica economica generale, nel campo degli investimenti, del credito, dei consumi, che tenda a incrementare la produzione e ad alleggerire la nostra situazione debitoria verso l'estero, tagliando netto nella spesa pubblica tutte le uscite inutili, superflue, o rinviabili.

Il compagno Berlinguer quindi, tornando a parlare della campagna per il referendum, ne ha sottolineato i contenuti caratteristici propri, collegati certo alla base al quadro generale, ma che bisogna riconoscere pienamente, non facendo di tutto un polverone. La nostra mobilitazione in questo campo è già ben avviata. Ci auguriamo che anche gli altri partiti contrari al-

l'abolizione della legge sul divorzio che altre volte hanno rivolto critiche e sospetti del tutto infondati, circa il nostro impegno su questioni di questa natura, diano più vivaci segni del loro impegno, con le loro motivazioni e i modi di contatto con i cittadini che ciascuno ritiene più confacenti alla propria fisionomia. Va detto, infatti, che, finora, questi segni sono piuttosto scarsi. Noi siamo stati sempre con sapevoli che un referendum su una materia come questa avrebbe comportato rischi gravi, come prima è stato ricordato, e ci siamo adoperati quindi con grande serietà e perseveranza per raggiungere una soluzione democratica che permettesse di evitarlo. In questo senso si sono adoperati anche altri. Da noi e da altri sono venute proposte di modificazioni anche sostanziali alla legge attuale e ciò non già perché la legge vigente sia cattiva, ma perché, a parte il fatto che quasi ogni legge è sempre rozze perfezionabile, ci si è preoccupati di ricercare un accordo che tenesse conto di esigenze e preoccupazioni provenienti dalle file del mondo cattolico e della stessa DC. Ricordiamo a questo proposito:

— il disegno di legge presentato nel settembre '71 dalla senatrice Tullia Caretoni, elaborato da tutti i partiti laici, che rafforzava l'istituto del tentativo di conciliazione dei coniugi, ampliava e introduceva nuovi poteri di discrezionalità del giudice e accresceva l'efficacia delle disposizioni poste a tutela degli interessi materiali e morali dei figli e del coniuge più debole;

— la proposta del senatore De Martino, di dare autonomo rilievo, nel procedimento di divorzio, all'opposizione di un coniuge, fondata su motivi derivanti dalla sua fede religiosa;

— la proposta del senatore Branca che, sulla via suggerita dal compagno De Martino, ha proposto una norma secondo la quale per i matrimoni religiosi celebrati per l'avvenire, quando un coniuge si oppone al divorzio il Tribunale sospende il procedimento per dar modo di accertare se e fino a quando la comunione di vita fra i coniugi risulti assolutamente impossibile.

Ci sono state anche altre proposte: una del senatore Ossicini, cattolico della sinistra indipendente, volta a dare la possibilità al giudice, in casi eccezionali, in presenza dell'opposizione di un coniuge, nell'interesse dei figli al di sotto di una certa età, di respingere la domanda di divorzio, salvo il diritto di ripresentarla dopo un certo periodo; l'altra del professore D'Avack, illustre docente di diritto ecclesiastico e canonico e avvocato della Sacra Rota e della Segnatura apostolica, proposta per alcuni aspetti assai discutibile, ma che comunque rappresentava anch'essa un tentativo di ricercare una soluzione e quindi poteva essere presa in seria considerazione.

Ebbene l'attuale segreteria della DC, tutti devono saperlo, mai ha voluto discutere minimamente nessuna di queste proposte, né pubblicamente né riservatamente. E mai ha avanzato al loro proposito.

Lo scontro del referendum

Ecco come sono andate le cose. Da quando la direzione della DC ha reso noto, ai primi di gennaio, che la sua scelta era di andare al referendum, tutta la situazione politica italiana, già tanto seria, difficile e confusa, per altri motivi e per cause diverse, si è ulteriormente aggravata, perché lo scontro del referendum introduce di per sé una logica di divisione e di provocatione in tutta la vita politica italiana. Che sia così, purtroppo, lo si può già constatare sia nel quadro politico generale, sia nelle caratteristiche che già comincia ad assumere la campagna antidivorzista, con Almirante che può permettersi di presentarsi come protagonista di uno scontro politico; con i Comitati civici e con Gedda che proclamano, nel linguaggio che è stato sempre loro che il divorzio è l'antica mela del lupo e lanciano il grido: Dio non lo vuole; per non parlare del «Popolo», organo della DC, il quale oggi si trattiene lungamente a discutere su come voterebbe San Tommaso d'Aquino, vissuto 700 anni fa.

Si tratta solo delle prime avvisaglie di una campagna che non risparmierebbe al popolo italiano i modi di una propaganda demagogica, rozza, oscurantista, passando per i toni ipocriti e lacrimevoli che già si vedono nei manifesti democristiani. Tutto ciò provoca guasti profondi e ulteriori ostacoli, non solo immediati ma di prospettiva, al progresso democratico e civile dell'Italia. Ed è anche da tenere presente che già oggi vi sono forze diverse che si propongono di utilizzare le conseguenze di questo scontro a fini reazionari o per tentativi avventuristici o autoritari, o comunque per de-

terminare un netto spostamento a destra di tutta la situazione politica.

E' proprio per questo complesso di previsioni e considerazioni che noi abbiamo perseguito con tanta tenacia l'obiettivo di un accordo democratico per evitare il referendum, essendo tra l'altro convinti, come siamo, che non vi sono mai ostacoli tecnici insormontabili quando vi è la volontà politica. Dal momento che tale volontà è mancata e manca, soprattutto per responsabilità della direzione DC, noi ci batteremo e ci batteremo con tutto il nostro impegno nella campagna del referendum, per dire «no» alla abrogazione del divorzio.

A una campagna esasperata, quale quella che viene dall'altra parte, noi contrapponiamo e contrapponiamo una azione e una propaganda serena, ragionata e semplice, facendo attenzione a non cadere nelle provocazioni e a non lasciarci mai trascinare in una rissa.

«No» alla sopraffazione

Perché ho parlato di una campagna ragionata e semplice? Perché, anzitutto, illustrando e spiegando i fini e i contenuti della legge, noi provveremo agli elettori questo primo quesito: che cosa significa la richiesta di abolire l'istituto del divorzio? Significa, noi diciamo, negare in principio il diritto e il dovere dello Stato italiano di procedere anche in casi ben delimitati di matrimoni già falliti, a dichiararne lo scioglimento e a disciplinare le conseguenze giuridiche, economiche e sociali nell'interesse dei coniugi stessi, dei figli e dell'intera società. Ora, questa pretesa, questa negazione di questo diritto dovere dello Stato italiano e del tutto assurda e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata allo Stato? Ne deriverebbe la conseguenza paradossale di una disparità di condizioni tra coloro che si sposano in Chiesa e coloro che si sposano in Municipio. Ecco una delle ragioni che ci hanno portato a respingere la cosiddetta notificazione del Consiglio permanente dell'episcopato italiano, che contraddice l'altro e inammissibile, tanto più che anche la Chiesa, attraverso i tribunali ecclesiastici, ha sempre riservato a se stessa la facoltà di annullare matrimoni falliti. E perché dunque questa facoltà dovrebbe essere negata